

Le idee

L'Italicum e la febbre spagnola

Mauro Calise

Non c'è due senza tre. Gli spagnoli si avviano alla terza elezione in meno di un anno, e non si intravede ancora la luce - pardon, il governo - alla fine del tunnel. Colpa del sistema elettorale? In parte sì, anche se non va dimenticato che, fino a qualche anno fa, quello spagnolo era considerato - da politologi e costituzionalisti - un modello tra i migliori sulla piazza. La realtà è che nel giro di pochi, pochissimi mesi il panorama delle democrazie europee è stato - letteralmente - sconvolto. I sistemi di partito che avevano, anche se con qualche acciacco, retto per oltre mezzo secolo, se ne sono venuti a pezzi. Cioè, si sono spezzettati. Moltiplicati. Con l'aggravante che molti nuovi partiti si sono, apertamente, schierati contro. Contro il sistema. Più interessati a vederlo crollare che a provare a farlo funzionare. Le cause sono diverse, e controverse. Ma il risultato è sotto gli occhi di tutti, ed ha lo stesso nome: crisi di governabilità. Che, tradotto in linguaggio istituzionale, significa estrema difficoltà a formare maggioranze omogenee e stabili.

Le prime avvisaglie sono venute dal Belgio, rimasto anni senza un esecutivo. Poi si è aperta una crepa profonda nel semipresidenzialismo francese, a lungo considerato un caposaldo della alternanza tra destra e sinistra. E oggi sotto scacco dalla crescita dei nazionalisti di Marine Le Pen, che già avrebbero fatto saltare il banco se non ci fosse quel doppio turno di collegio che - almeno fino ad oggi - è riuscito a contenerne la crescita. Ma il campanello più inequivocabile di allarme è venuto dalla Gran Bretagna. Dove il bipartitismo perfetto che era stato, per de-

cenni, il simbolo della democrazia funzionante si è sgretolato in cinque partiti. Una frammentazione che ha messo il leader con le spalle al muro. Al punto che - pur di vincere le elezioni - Cameron si è giocato la carriera con l'azzardo di un referendum che è costato, ai suoi concittadini, l'Europa.

È in questo conteso che va vista la partita sull'Italicum. La legge elettorale costruita per garantire, con il ballottaggio, un vincitore certo dalle urne. E che tutte le opposizioni vorrebbero rimettere in discussione. Tutte, tranne i grillini. Che dopo averla strenuamente osteggiata, oggi preferirebbero tenercela. Perché vi intravedono la chance - fino a ieri impensabile - di agguantare Palazzo Chigi. Oggi, che non vuol dire domani. Perché bastano, probabilmente, le notizie di litigi e spaccature che rimbalzano in queste ore da Roma per mettere in stand-by qualche illusione troppo affrettata. E, al tempo stesso, ridimensionare le paure esagerate circolate circa il potenziale autoritario che l'Italicum si porterebbe in seno. I difensori della legge sostengono che, al contrario, il vero pericolo risiederebbe nella instabilità cui l'Italia sarebbe condannata a tempo indeterminato, se fosse lasciata in balia del tripolarismo che ormai sembra essersi consolidato tra i votanti. Tertium - è proprio il caso di dirlo - non datur. Se il verdetto non uscisse dalle urne - come oggi succede per i sindaci - è pensabile che si possa costruire un'alleanza duratura e strategica tra i grillini e il Pd di Renzi, o tra quest'ultimo e un centrodestra in cui Salvini continua a farla da mattatore? È questa la vera domanda che, oggi, ci si deve porre. Ben sapendo che tutti i sistemi elettorali oggi vigenti in Europa prevedono qualche forma, anche drastica, di riduzione maggioritaria delle preferenze elettorali, come nel caso emblematico dei collegi uninominali britannici. Ma che, per essere veramente efficace, questa semplificazione deve andare al cuore del processo politico: la designazione del governo, e del premier. È difficile prevedere se, alla luce della crisi spagnola, finalmente si distenderanno i toni - e gli argomenti - degli oppositori dell'Italicum. Ma almeno oggi è diventato più chiaro in che pasticcio rischiamo di finire se anche questa riforma venisse data in pasto al peggiore offerente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

